

Piccola Biblioteca 30

*Louis-Ferdinand Céline*

IL DOTTOR  
SEMMELWEIS



ADELPHI

Due padiglioni per il parto, di costruzione identica, contigui, s'innalzavano in quell'anno 1846 in mezzo ai giardini dell'Ospizio generale di Vienna. Il professor Klin ne dirigeva uno; l'altro, da quasi quattro anni ormai, era posto sotto la direzione del professor Bartch. Passando per quei giardini coperti di neve, battuti da un vento implacabile, che li avvolgeva di brina, Semmelweis dovette recarsi al suo nuovo servizio il mattino del 27 febbraio.

Pensava senz'altro che avrebbe incontrato in quella carriera più amarezze ancora di quante aveva conosciute fino allora in chirurgia, ma non avrebbe mai potuto immaginarsi a quali altezze di emozione, con quale intensità drammatica si svolgesse la vita quotidiana dal professor Klin.

Sin dall'indomani, Semmelweis fu preso, trascinato, pestato nella danza macabra che mai doveva interrompersi intorno a quei due terribili padiglioni. Quel giorno era un martedì. Si trovò a occuparsi dell'accettazione delle donne incinte, venute dai quartieri popolosi.

Evidentemente le sole che si rassegnavano a partorire in un ospedale di così trista reputazione erano quelle di condizione assolutamente miserabile.

Dalle loro ansiose confidenze Semmelweis apprese che, se i rischi di febbre puerperale erano considerevoli nel padiglione di Bartch, in quello di Klin, soprattutto in certi periodi, il rischio di morte equivaleva alla certezza.

Questi dati, che erano divenuti classici tra le donne della città, costituirono sin da quel momento il punto di partenza di Semmelweis verso la verità.

L'accettazione delle donne 'con le doglie' si faceva allora con turni di ventiquattr'ore per padiglione. Quel martedì, quando suonarono le quattro, il padiglione Bartch chiuse le porte, quello di Klin aprì le sue...

Proprio ai piedi di Semmelweis si svolsero allora scene così strazianti, così sinceramente tragiche, che leggendole, e pur con tante ragioni contrarie, si resta sorpresi di non aver affatto un entusiasmo assoluto per il progresso.

« Una donna » raccontò più tardi a proposito di quella prima giornata « verso le cinque del pomeriggio è assalita bruscamente da dolori, per la strada... Non ha domicilio... si precipita all'ospedale e capisce subito di esser arrivata troppo tardi... eccola a supplicare, a implorare perché la si lasci entrare da Bartch in nome della sua vita, che chiede per gli altri suoi

figli... questo favore le viene rifiutato. E non è la sola! ».

A partire da quel momento la sala d'accettazione diventa un rogo di ardente desolazione, dove venti famiglie singhiozzano, supplicano... trascinando spesso, e a forza, la moglie o la madre che accompagnavano.

Preferiscono quasi sempre farla partorire in strada, dove i pericoli sono in realtà di gran lunga minori.

Da Klin in definitiva non vanno che quelle che arrivano a quegli ultimi istanti senza soldi, senza aiuti, nemmeno quello di un braccio che le cacci via da quel luogo maledetto. Per la maggior parte sono gli esseri più oppressi, i più condannati dagli intransigenti costumi dell'epoca: sono quasi tutte delle ragazze madri.

Nel destino di Semmelweis, dove pure le grandi sventure sembrano familiari, i dolori piombano a volte con tale pesantezza che sfumano nell'assurdo.

Di fatto, non appena giunge a prendere questo contatto iniziale e doloroso con le sue nuove funzioni, non appena si è allontanato abbastanza da non dover più sentire i gemiti delle condannate del momento... ecco che gli vengono consegnate due lettere, una annuncia la morte della madre, l'altra quella del padre deceduto qualche giorno dopo.

Nel raccontare questa esistenza sembriamo esaurire tutte le espressioni della sventura. La

terminologia a cui bisogna incessantemente far ricorso per accompagnarlo nella sua opera sembra provenire tutta quanta dai pesanti paramenti delle frasi funerarie.

Ma i fatti furono ancora più cupi, se possibile, rispetto alla descrizione che ne viene data. La lugubre fatalità che regna da Klin oramai lo avvolge. Essa schiaccia gli uomini, le donne e le cose che si muovono in quel perimetro. Solo Semmelweis si rifiuta al Destino e non ne viene schiacciato, ma ne soffre più di quanto mai altri ne abbiano sofferto, in tutte le epoche, a Vienna come a Parigi, a Londra come a Milano. Tutti gli altri, prima o poi, hanno piegato il capo al passaggio del flagello puerperale. Ipocritamente, nell'ombra indifferente, sono venuti a patti con la Morte. E se i più dotti si risvegliano ancora di tanto in tanto con sottili ragionamenti, è segno che hanno esaurito le modeste risorse dei loro modesti talenti, e siccome non arrivano a concludere mai nulla ben presto ritornano nel girotondo ufficiale... La febbre delle puerpere! Terribile divinità! Detestabile! ma talmente consueta!

Alla fine, essa sembrava appartenere all'ordine delle catastrofi cosmiche, inevitabili...

I pii e spregevoli praticoni la consideravano, senza confessarlo chiaramente, come una specie di doloroso tributo che spesso pagavano le figlie del popolo all'ingresso della loro vita di madri.

A volte alcuni, sfuggendo all'assuefazione pro-

fessionale, si indignano, perdono la testa, fanno un gran chiasso...

In tali casi furono nominate delle Commissioni.

Che riunirono sempre studiosi responsabili. Com'è facile rappresentare quelle Commissioni successive, interminabili, in maniera ridicola! Cerchiamo piuttosto di valutarne gli sforzi.

Questi furono vani come d'abitudine durante la recrudescenza puerperale del 1842 presso Klin, quando il 27% delle puerpere soccomette in agosto, il 20% in ottobre, lo stesso anno, e si raggiunse persino la media di 33 decessi su 100 parti nel mese di dicembre.

Un gran numero di altre Commissioni era crollato di fronte a questo stesso problema di sempre. Fra tutte quelle che si riunirono, una delle meno inefficaci fu forse giusto quella che Luigi XVI convocò durante l'epidemia puerperale del 1774 che decimò l'Hôtel-Dieu di Parigi. In quell'occasione fu il latte a venir incriminato e il Collegio dei medici di Parigi fece proporre al re, come rimedio a quell'epidemia, la chiusura di tutte le maternità, e insieme l'allontanamento delle balie.

Non era molto, ma neppure poco.

Sempre a Vienna, nel mese di maggio del 1846, una Commissione Imperiale venne convocata d'urgenza, mentre le statistiche denunciavano sequenze di decessi del 96% da Klin. Che mai pensare di tutti coloro che costitui-

vano quelle Commissioni? Erano dunque personalmente altrettanto ignoranti, e soprattutto altrettanto incapaci quanto i rimedi che proponevano? Niente affatto. Ma non avevano genio, e ce ne voleva molto, per sbrogliare le matasse patologiche prima che Pasteur offrisse la sua luce ai mediocri.

D'altronde, è vero che ce ne vuole sempre nelle grandi circostanze di questo mondo, quando il torrente delle potenze materiali e spirituali, oscuramente mescolate, trascina gli uomini, in urlanti ma docili folle, verso fini micidiali. Ben pochi tra i più dotati sanno allora far qualcosa di più che segnalarsi perché corrono più velocemente verso l'abisso o emettono un grido più stridente degli altri. Rarissimo è colui che, trovandosi in mezzo a questa atmosfera ossessiva che è chiamata Fatalità, osa, e trova in sé la forza che ci vuole per affrontare il Destino comune che lo trascina. Nell'ombra egli troverà la chiave di misteri fino allora temibili. Quasi sempre colui che la vuole con fede sufficiente la scopre, perché quella chiave esiste sempre, e davanti alla sua audacia il torrente delle fatalità devia verso altre ignoranze fino al giorno di un altro genio.

Semmelweis scelse quel compito all'altezza di sé e del suo tempo. Più tardi egli stesso ebbe chiaramente coscienza del suo ruolo in mezzo agli uomini.

« Il destino mi ha prescelto » scrisse « per es-

sere il missionario della verità per quanto riguarda le misure che bisogna prendere per evitare e combattere il flagello puerperale. È da tempo ormai che ho cessato di rispondere agli attacchi di cui sono costantemente oggetto; l'ordine delle cose deve provare ai miei avversari che avevo pienamente ragione, senza che sia necessario che io partecipi a polemiche che non possono oramai servire a nulla per i progressi della verità ».

Siamo abituati in altre sfere a dichiarazioni altrettanto solenni da parte di pensatori o di politici, ma non sostenute da alcun fatto solido o preciso; non sono altro, dunque, che giochi letterari. Questa invece rappresenta un punto definitivo della nostra biologia.

Ma torniamo all'epoca in cui abbiamo lasciato Semmelweis, cioè verso il 1846. È ancora lontano dall'aver quella magnifica sicurezza. Al momento, invece, tutto attorno a lui è contraddizione, incoerenza. Studia le relazioni della Commissione imperiale. Non uno degli eventuali rimedi che essa indica, e di cui si tenta l'applicazione pratica, dà un qualche risultato. Neppure l'inizio di una speranza. Semmelweis si trova così abbandonato alle proprie risorse.

È proprio allora comincia a procedere per eliminazioni successive del Passato, rimuove errori e menzogne che ricoprono la verità, uno dopo l'altro, li spinge via, lontano, come foglie morte che soffocavano il fiore da lui cerca-

to. Segnerà con una pietra iniziale, e una volta per tutte, il punto di partenza del suo spirito verso la scoperta: *si muore di più da Klin che da Bartch.*

Prima di lui tutti lo avevano notato, ma nessuno si era soffermato con tanta nettezza sul fatto. Lui, invece, ritiene che è il solo fatto acquisito nel corso di quella tragedia in cui tutto è oscuro. È sempre da lì che egli partirà ed è ancora lì che sempre tornerà su se stesso. Eppure gli vengono offerte cento altre piste, tutte fuorvianti. Lui si rifiuta. Infine, quando a forza di persuasione e spesso, ahimè, di brutalità, ha finito per sottomettere coloro che vogliono o fingono di volerlo aiutare a quel punto di partenza, le soluzioni affluiscono. Si rivalleggia, intorno a lui, per ingegnosità, in realtà per orgoglio. «Se si muore meno da Bartch,» pretendono quei begli spiriti nel loro timore di essere superati «è perché da lui l'esplorazione viene praticata esclusivamente da allieve levatrici mentre da Klin gli studenti procedono alla stessa manovra sulle donne incinte senza alcuna delicatezza, provocando con la loro brutalità una infiammazione fatale!». Si teneva allora fermamente all'infiammazione come eziologia della febbre puerperale. Urrà! Il mondo era salvo!

Semmelweis afferra subito l'occasione offerta-gli dai suoi emuli e passa alle deduzioni pratiche.

Le levatrici che facevano il loro tirocinio da

Bartch vengono scambiate con gli studenti di Klin.

La morte segue gli studenti, le statistiche di Bartch diventano angosciose e Bartch sconvolto rimanda gli studenti al posto da dove erano venuti.

Semmelweis ora sa (e anche gli altri se lo vogliono) che gli studenti svolgono un ruolo di importanza primaria in quel disastro. È già molto. È quel che ci vuole perché un diluvio di consigli si rovesci su di lui. Perfino Klin, che comincia a inquietarsi per le rivoluzioni che il suo assistente vuol provocare nel suo feudo maledetto, Klin, la cui attività ostetrica è circondata da una reputazione tragica per l'Austria intera, tenta allora di spiegare che sono gli studenti stranieri a propagare la febbre puerperale.

Secondo il desiderio del medico capo, vengono ordinate delle espulsioni, e il numero degli studenti è ridotto da quarantadue a venti per la partenza degli stranieri.

In seguito a questa misura il tasso della mortalità ridiscende per qualche settimana...

Si voglia ben riflettere su quanto un piccolo miglioramento del genere possa essere sviante per colui che osserva con passione la superficie dell'Ignoto. Basta che lo spirito del ricercatore vi si soffermi più del necessario, che si perda in deduzioni inutili, ed ecco il povero carro della ricerca esitante, caotico, impantanato per molto tempo, forse per sempre.

Non è il caso di Semmelweis, che, grazie a Dio, ha ben altra tempra!

E passa sopra a queste futilità. Vuole vederci chiaro, lo vuole assolutamente, lo vuole con troppa violenza.

Il suo entusiasmo non è misurato. Per la sua mancanza di tatto si fa accusare di intolleranza, di irriverenza nei confronti di Klin. Il che, ahimè, è senz'altro vero.

C'è chi trova insopportabile il suo orgoglio; si dirà che giuoca « con l'uovo di Colombo ». Nell'ardore della sua ricerca, si è distaccato dalla vita quotidiana, la ignora, esiste ormai soltanto nella sua passione, con una tale forza, con una tale fissità, che torna, senza mai demordere, al solo fatto provato, sensibile – cioè che « *si muore di più da Klin con gli studenti che da Bartch con le levatrici* ». Va ripetendo incessantemente a tutti coloro che vogliono o non vogliono ascoltarlo: « Le cause cosmiche, telluriche, igrometriche, che vengono invocate a proposito della puerperale, non possono avere valore dal momento che si muore di più da Klin che da Bartch, più all'ospedale che in città, dove le condizioni cosmiche, telluriche e tutto quel che si vuole sono pur sempre le stesse ».

Un giorno, in lontananza, scorge una luce breve ma certa, in tutta quell'oscurità. Non ne rimane sorpreso, la riconosce. Non è anche un'altra notevole qualità, e la più preziosa forse, di coloro che trionfano nell'ignoto della

scienza, quella di saper riconoscere il fatto certo, indispensabile, per breve che sia stata la sua apparizione, in mezzo a tutti gli altri fatti paralleli, senza importanza immediata o possibile, perché superano le forze di cui dispongono in quel momento? Quella rivelazione fu precisa.

« La causa che cerco è nella nostra clinica e da nessun'altra parte ». Ciò fu detto a Markusovsky la sera del quattordici luglio 1846.

Tuttavia, senza che egli lo sospetti, o appunto perché da lui disprezzati, sentimenti umani di ostilità si sono scatenati contro di lui. Una lunga onda maligna avvolge il suo nome. Le parole che vengono pronunciate per qualificare il suo atteggiamento non bastano più a coprire completamente l'odio che egli già suscita.

L'odio trabocca nel silenzio.

Klin non gli parla più, a tal punto si sono inaspriti i loro rapporti nello spazio di cinque mesi. In occasione di una riunione di professori, gli fa dire, forse per metterlo fuori strada, che la causa da lui cercata delle epidemie puerperali deve essere attribuita alla vetustà dei locali. Immediatamente Semmelweis gli fa rispondere, e oltre tutto senza mezzi termini, che nella clinica di Boërs, la più antica di Vienna, è provato che si muore di meno che nella sua.

Non c'è da meravigliarsi se Klin si è definiti-

vamente inalberato, sotto i colpi di questa nuova insolenza.

D'ora in poi, non farà altro che cercare la prima occasione per far revocare l'incarico al suo assistente. Semmelweis ne è avvertito; perciò tutte le sue notti, da quel momento fino alla sua partenza, le passò nella clinica, al capezzale delle puerpere, e soprattutto accanto alle morenti, col presentimento che i suoi giorni all'ospedale erano contati... Che se la verità era lì, sottomano, la sua stretta tuttavia era ancora troppo debole per farla uscire dal silenzio dove sprofondava in mille modi...

Così vede che i suoi nemici, ogni giorno più numerosi, deridono i suoi sforzi e che gli è assolutamente necessario arrivare a un risultato, a ogni costo, al più presto... Altrimenti sarebbe ricaduto ancora più in basso nel gregge passivo dove sa di non poter vivere...

I giorni, le notti, si succedono, orribili, specialmente le notti...

A Markusovsky che viene a trovarlo confessa « che non può più dormire, che il desolante suono della campanella che precede il prete che porta il viatico è entrato per sempre nella pace della sua anima. Che tutti gli orrori dei quali giornalmente è l'impotente testimonia gli rendono la vita impossibile. Che non può continuare in quello stato in cui tutto è oscuro, in cui soltanto il numero dei morti è preciso ».

E quella campanella la sentono tutti. La si ac-

cuserà quindi a sua volta (e che cosa non si può accusare?) di fomentare nelle partorienti uno stato d'ansia che le predispone agli attacchi della febbre puerperale. Viene temporaneamente soppressa la campanella. Il prete compie un lungo giro per recarsi al capezzale delle morenti.

Dopo questa, un'altra sottigliezza dà motivo di nuove speranze. Non si è forse constatato che le donne non sposate, le ragazze madri, sono più depresse delle altre all'avvicinarsi del parto? Ecco, proclamano gli psicologi, un'ottima ragione! Passarono ancora un mese o due, poi fu la volta del freddo (dopo il caldo, dopo la dieta, dopo la luna), che dovette passare per colpevole.

Mentre si succedevano questi tentativi ridicoli e poco sinceri, Semmelweis osservava come le donne che, colte di sorpresa, partorivano per strada e venivano soltanto dopo da Klin, anche nei periodi detti di epidemia, erano quasi costantemente risparmiati.

Sapendo già dalla precedente esperienza che particolarmente sugli studenti si stendeva una maledizione, osservò questi ultimi da molto vicino, e sempre più da vicino in tutte le loro mosse, in tutti i loro gesti. Al tempo stesso si rammentò, tanto più che aveva a lungo vissuto da Rokitansky in mezzo alle dissezioni, di quei tagli spesso mortali che si fanno sui cadaveri quegli stessi studenti con gli strumenti contaminati.



Le sue idee precipitano.

Nei giorni seguenti chiede a Rokitansky di essere affiancato dal dottor Lautner per poter praticare insieme a lui autopsie e resezioni di tessuti cadaverici, senza aver peraltro un qualche quadro prestabilito per queste ricerche istologiche. Insomma, delle « esperienze per vedere », come dirà poi Claude Bernard.

In quell'istante si trova così vicino alla verità che sta per circoscriverla. Vi è ancor più vicino quando pensa di far praticare il lavaggio delle mani a tutti gli studenti prima che affrontino le donne incinte. Ci si domanda il « perché » di questa misura, a cui nulla corrispondeva nello spirito scientifico dell'epoca. Era una pura creazione. Comunque egli fece disporre dei lavabi alle porte della clinica e diede ordine agli studenti di pulirsi accuratamente le mani prima di ogni investigazione o manovra su una partoriente.

Ma, incurante dapprima, divenuta ostile in seguito, la routine, che egli troppo aveva trascurato, lo attendeva per colpirlo nel suo slancio. Essa entrò all'indomani con i passi di Klin.

Semmelweis lo intrattenne sin dal suo arrivo alla clinica sulla misura di pulizia che voleva far adottare agli studenti, gli chiese anche di sottomettersi personalmente. In quali termini fu fatta la proposta...? Evidentemente Klin chiese una spiegazione di quel lavaggio preli-

minare che gli parve, *a priori*, assolutamente ridicolo.

Forse pensò addirittura a una vessazione...

Semmelweis, d'altra parte, era proprio incapace di fornirgli una risposta plausibile o una teoria adeguata, perché voleva tentare la sorte. Klin rifiutò seccamente.

Semmelweis, snervato da tante veglie estenuanti, s'infuriò, dimenticando il rispetto che doveva malgrado tutto al peggior dei suoi maestri.

Certo, l'occasione era troppo bella perché Klin se la lasciasse sfuggire. L'indomani, 20 ottobre 1846, l'incarico di Semmelweis fu brutalmente revocato.

Nei due padiglioni, la febbre per un istante minacciata trionfa... impunemente uccide, come vuole, dove vuole, quando vuole... a Vienna... 28% in novembre... 40% in gennaio... il cerchio si allarga intorno al mondo. La morte conduce la danza... intorno campanelle... A Parigi da Dubois... 18%... 26% da Schuld a Berlino... da Simpson 22%... a Torino, su 100 puerpere ne muoiono 32.